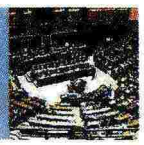
CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 14-06-2014
Pagina 7
Foglio 1

La Nota

di Massimo Franco



Partito in subbuglio La vera offensiva è quella del leader

Il quotidiano del Pd, *Europa*, teme che la vicenda del sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni, inaugurerà un «tutti contro tutti» nel partito. Le sue dimissioni a sorpresa, ufficializzate ieri mattina, non chiudono del tutto il caso. L'ormai ex «primo cittadino» che ha patteggiato quattro mesi di pena con i magistrati ha già cominciato ad accusare il partito che lo aveva fatto eleggere. E questo lascia indovinare che la determinazione a esorcizzare in fretta tutte le ombre incontrerà più di un ostacolo. Matteo Renzi vuole dimostrare che di fronte alla corruzione non si fanno eccezioni, e l'uscita di scena di Orsoni lo conferma.

Nel giorno in cui il Consiglio dei ministri assegna i poteri al supercommissario per l'Expo di Milano, Raffaele Cantone, il tentativo è di circoscrivere lo scandalo del Mose. Ma non sarà facile limitare i contraccolpi sul Pd. La coincidenza con le polemiche furiose sui quattordici senatori che si oppongono alla riforma voluta dal governo a Palazzo Madama, offre comunque l'immagine di un Partito democratico nervoso. È paradossale, dopo i successi elettorali inanellati nelle ultime settimane. Eppure, la principale forza della maggioranza si mostra divisa. Trasmette segnali di instabilità. E trasferisce la sua resa dei conti sulle istituzioni.

Renzi viene accusato addirittura dagli oppositori interni di compiere «prove di forza sulla Costituzione», come sostiene Giuseppe Civati: critiche che non sembrano adatte a ricucire i rapporti. D'altronde, dal versante del Senato arrivano segnali contraddittori. Da una parte, i quattordici «ribelli» assicurano che si troverà una mediazione. In parallelo, però, imputano a Renzi di adottare «il metodo Grillo» contro gli avversari: una miscela di anatemi ed espulsioni.

> I 14 senatori autosospesi accusano ma Renzi chiude tutti gli spazi

Qualcuno minaccia addirittura di uscire dal partito e formare un gruppo parlamentare autonomo, sebbene Vannino Chiti smentisca e prometta una battaglia tutta dentro il Pd. Il capogruppo Luigi Zanda ricorda come un monito il governo di Romano Prodi del 2006, finito dopo appena due anni per l'implosione della sinistra. Le sue parole suonano come un invito ai dissidenti, e forse anche al governo, a riprendere il dialogo. Anche perché la situazione è profondamente diversa da quella del 2006. La maggioranza di Renzi è forte e la minoranza sparuta. Le tensioni non sono nate da numeri risicati alle Camere, come allora.

Dipendono dal fatto che i gruppi parlamentari non rispondono compattamente al premier, essendo figli di un'altra epoca del Pd; che sulle riforme istituzionali esistono divergenze profonde a sinistra; e che una certa inesperienza di alcuni ministri provoca un cortocircuito non sempre riparabile in tempi brevi. L'aspetto singolare è che questo psicodramma si consuma proprio mentre il partito si prepara a sancire una gestione unitaria. La Direzione convocata per oggi dovrebbe superare la divisione tra renziani e non, che ha moltiplicato incomprensioni e diffidenze. Ma già ieri Renzi ha rivendicato il diritto a sostituire nelle commissioni chi usa il proprio voto per affossare un progetto voluto dal suo stesso partito. «Non mi rassegno», ha ribadito, «all'idea che vinca la palude».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiti: un nuovo gruppo? Così il Pd non va
Matteo rischia, se si maschera da destra

Codice abbonamento: 045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Si parla di noi